

La Destra toscana: una classe dirigente nella memoria collettiva della nazione

FULVIO CONTI

1. *Cento anni dopo: il convegno storico toscano del 1961*

Nel giugno 1961, in occasione delle iniziative previste per celebrare il centenario dell'unità d'Italia, si tenne a Siena il quattordicesimo convegno storico toscano dedicato al tema: *La Destra storica nel quadro del liberalismo europeo*. Nella lunga *Premessa* posta in apertura degli atti del convegno – un vero e proprio saggio introduttivo – Eugenio Artom, prendendo le mosse dalle recenti polemiche che vi erano state in Italia e all'estero sulle «deficienze, errori, incomprensioni storiche da parte dei Governi dell'epoca e della classe dirigente che li [aveva] espressi»¹, ricostruì lucidamente i tratti distintivi dell'azione politica della Destra.

Richiamando la contrapposizione fra la Sinistra come *parti du mouvement* e la destra come *parti de la resistance*, per riprendere la terminologia di Guizot, cominciò col dire che la Destra storica non aveva niente a che fare con i coevi partiti conservatori di altri paesi europei. Anzi, la sua funzione principale era stata quella di “partito del movimento”, in contrasto con l'opposizione conservatrice o reazionaria, la quale, molto attiva nel paese ma «ritiratasi in un Aventino *avant lettre*»², non fu rappresentata di fatto nel parlamento postunitario. Gli uomini della Destra, osservava Artom, «pur prudentissimi, appaiono agli occhi dei contemporanei come i più autorizzati sostenitori di un ordine internazionale nuovo fondato sul principio di nazionalità, in contrasto con l'ordine antico fondato sul principio della legittimità: come dei rivoluzionari quindi sul piano internazionale»³.

Perciò su questo aspetto, che si traduceva nel compito di completare l'unificazione nazionale risolvendo i problemi di Venezia e di Roma, secondo Artom non c'era sostanziale difformità rispetto alle posizioni

¹ E. ARTOM, *Premessa*, in *La Destra storica nel quadro del liberalismo europeo*, Atti del XIV Convegno storico toscano (Siena, 1-4 giugno 1961), in «Rassegna storica toscana», VII (1961), n. 3-4, pp. 59-60.

² Ivi, p. 61.

³ Ivi, p. 62.

della Sinistra. I contrasti che vi furono, pur aspri e violenti, investirono «piuttosto problemi di metodo e di tempo che non problemi di principio»⁴. Analogamente mancò fra le due compagini politiche un'aperta contrapposizione in materia di libertà civile. «Non soltanto – scriveva Artom – non ritroviamo una effettiva azione politica di partito, proveniente dalle Sinistre, nell'opera di codificazione che, pure involvendo così profondi problemi di principio, viene abbandonata dai politici dell'Estrema come questione puramente tecnica, ma nemmeno troviamo particolari posizioni di partito prese dalle Sinistre su quei problemi che, pur essendo di ordine tecnico-amministrativo, in realtà sono problemi di principio di altissimo rilievo politico»⁵. E faceva l'esempio del nessun ruolo avuto in parlamento dalla Sinistra per far avanzare la proposta di regionalizzazione di Farini e Minghetti, del mancato contrasto esercitato nei confronti delle disposizioni meno liberali della legge comunale e provinciale, del non aver seriamente combattuto per far sì che la nuova legge di pubblica sicurezza offrisse maggiore tutela ai diritti dei cittadini.

Il dramma risiedeva nel fatto che le componenti estreme della Sinistra, essendo minoranza in parlamento, tendevano a sostituirsi in maniera violenta alla maggioranza attraverso l'iniziativa di formazioni volontarie armate (Sarnico, Aspromonte, Mentana) oppure mediante tentativi insurrezionali (l'episodio di Villa Ruffi del 1874). Questa tendenza delle sinistre «a considerarsi quasi lo Stato dentro lo Stato – chiosava Artom – finisce col contrapporre la minoranza attivistica alla maggioranza espressa nel Parlamento, creando il contrasto non tanto tra opposizione repubblicana e monarchia quanto tra opposizione democratica e Parlamento»⁶.

Artom, libero docente di Storia del Risorgimento ed esponente di primo piano di quel Partito liberale che nell'Italia repubblicana si considerava il più diretto erede della tradizione della Destra storica, concludeva la sua premessa soffermandosi proprio sulla «diversa sensibilità» che «democratici da una parte e uomini della Destra dall'altra hanno di fronte al problema dello Stato». La Destra, osservava, «rispetta veramente la concezione fondamentale di uno Stato governato dalla maggioranza in cui ogni cittadino ha pienezza di libertà per far sentire il peso della propria passione e delle proprie idee nel momento formativo della volontà statale, ma in cui la maggioranza – quanto meno la mag-

⁴ Ivi, p. 70.

⁵ *Ibidem.*

⁶ Ivi, p. 74.

gioranza legale – ha pienezza di decisione nel momento deliberativo ed il Governo espresso dalla maggioranza ha pienezza di potere nel momento esecutivo di quella volontà»⁷.

Ne derivava la difesa orgogliosa di quel patrimonio di valori che la Destra storica aveva dimostrato di possedere durante il periodo in cui aveva guidato il Paese, un patrimonio che a distanza di un secolo Eugenio Artom sentiva di dover rivendicare affinché se ne serbasse memoria:

Questo nostro gusto per le «stampe dell'800», per il nostro ironico ridurre alla modesta misura umana in cui si trovano tutti gli uomini, anche i più grandi, un po' iconoclasticamente, ci fa troppo dimenticare che la realtà di oggi è la figlia della realtà d'ieri; che quanto costituisce la potente realtà di oggi ha potuto determinarsi ed affermarsi perché di fronte a ostacoli che oggi sono abbattuti, a difficoltà che oggi sono superate e dimenticate, gli uomini di ieri hanno creato – sia pure nella umiltà della loro umanità – qualche cosa che rappresenta la premessa e condizione del presente, quella premessa e quella condizione per cui il presente ha potuto realizzarsi⁸.

Nell'Italia che celebrava il suo primo secolo di vita unitaria questa era la memoria – relativamente condivisa, verrebbe da dire – che il Paese conservava dell'opera della Destra storica. Non era stato però sempre così in passato, e a ricordarlo fu Arturo Carlo Jemolo, autore della relazione introduttiva al convegno storico toscano del 1961: «La Destra. Per vederla, occorre avere mente storica, sapersi staccare dalla scala del presente, e non lasciarsi turbare dal mito della Destra. Perché c'è un mito della Destra. Che, come tutto ciò che è stato molto amato e molto odiato, appare con due volti antitetici, secondo che guardata da amici o da avversari»⁹. Quindi Jemolo proseguiva: «Chi in giovinezza è stato lettore di romanzi della fine dell'Ottocento, romanzi oggi dimenticati, si è spesso imbattuto in una visione caricaturale della destra, chiamata sprezzantemente “la consorterìa”: aristocratici e ricchi borghesi ultraconservatori, paolotti, ipocriti, che tuonano contro gli scandali ed hanno la famiglia della mano sinistra; leggono la *Perseveranza*, contrastano ai giovani generosi che vogliono andare verso il popolo, evolvono a clericomoderati»¹⁰.

⁷ Ivi, p. 78.

⁸ Ivi, p. 79.

⁹ A.C. JEMOLO, *La Destra storica*, ivi, p. 86.

¹⁰ *Ibidem*.

Passando in rassegna l'opera svolta dalla Destra durante gli anni del suo governo, Jemolo non mancava di evidenziare alcuni dei limiti che essa aveva chiaramente rivelato. Per esempio, gli pareva che avesse un fondamento l'accusa «di non essersi preoccupata, introducendo gli ordinamenti liberi, i sistemi elettivi, nel Mezzogiorno, di creare il clima morale senza cui quegli strumenti possono divenire deleteri, di non aver combattuto mafia e camorra, il clientelismo, il favoritismo; di non aver messo, anche a rischio d'impopolarità, il ferro rovente nella carne infetta»¹¹. Ma, tracciando un bilancio complessivo, si poteva davvero dire che la Destra era «passata sopra alla moralità del mezzo in vista del fine»¹²?

Jemolo rammentava, non a caso, le polemiche suscitate dalla recente apparizione della *Storia d'Italia* di Denis Mack Smith, uscita per i tipi di Laterza nel 1959 nella traduzione di Alberto Aquarone, soprattutto in riferimento alle pagine su Cavour, tacciato dallo storico inglese di «liberalismo teorico e machiavellismo pratico, che avrebbe dato il tono alla vita politica instauratasi dopo il '61»¹³. Uno dei campi di applicazione di questo pragmatismo riguardò la politica ecclesiastica, nella quale la Destra, secondo Jemolo, «mancò di ardire, appropriandosi la formula di Cavour, ma non compiendo alcun serio sforzo per attuare un regime separatista»¹⁴. Certo, anche in questo ambito a condizionarne l'azione ci fu «l'assillo del bilancio», una vera e propria ossessione per la Destra, che condizionò molte delle decisioni politiche assunte fra il 1861 e il 1876. Per esempio, a giudizio dell'illustre giurista e storico, esso ci aiuta a comprendere perché sotto il governo Ricasoli il progetto detto della libertà della Chiesa, e ch'era il più coraggioso tentativo in senso separatista, fosse guastato dalla tentazione di ricavare dai beni ecclesiastici seicento milioni. Ma quell'assillo ci fu pure dopo il 1876, e gli uomini della Sinistra meno lo sentirono; nei nostri c'era proprio il senso di pulizia del borghese onesto, che vuole i conti quadrino. Quando negli anni del loro potere ed in quelli della loro eclissi, gli uomini della Destra stendevano il proprio bilancio politico, sempre ponevano in primo piano l'opera data per rafforzare la finanza»¹⁵.

¹¹ Ivi, p. 92.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 94.

¹⁵ *Ibidem*.

2. *La Destra nel giudizio di Oriani, Croce, Rosselli e Salvemini*

Questa, in fondo, è l'immagine della Destra storica che è rimasta scolpita nell'immaginario collettivo: quella di una compagine di persone sobrie e oneste, di previdenti e disinteressati amministratori del bene pubblico, poco adusi alla retorica dei grandi progetti e concentrati nella quotidiana gestione della macchina dello Stato, di certo lontani dagli ardori patriottici della Sinistra parlamentare e dei democratici di varia estrazione, ma dotati sicuramente di solidi fondamenti etici. A costruire questa immagine contribuirono molti autori, fra i quali rifulge principalmente Benedetto Croce, nella cui *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* si trova un giudizio che, oltre a essere assimilato e ripetuto da generazioni di storici che a lui s'ispirarono, in virtù del successo editoriale dell'opera avrebbe avuto vasta circolazione sia nelle classi colte che nell'opinione pubblica più larga. Vale la pena di rileggere la celebre pagina in cui Croce parla della «catastrofe del 18 marzo '76», di quella «caduta del partito di Destra dal governo del paese, che, sentita come ingratitudine, ingiustizia e calamità dagli uomini di quella parte e dai loro molti affezionati, è stata poi ritenuta, nel giudizio ammesso e comune, una discesa di più gradi nel tono della vita politica italiana, che non mai più risalì a quell'altezza»¹⁶.

Un giudizio sferzante sulla classe politica subentrata al potere nel 1876, che non lasciava margine a dubbi e a sfumature. Così Croce descriveva invece il governo della Destra e i suoi maggiori protagonisti:

Ammirata, recata a modello, invano sospirata e richiamata nei decenni seguenti, la Destra ha preso le sembianze di un'età aurea, di un buon principio dell'Italia parlamentare, caduto presto e per sempre a vil fine. [...] Di rado un popolo ebbe a capo della cosa pubblica un'eletta di uomini come quelli della vecchia Destra italiana, da considerare a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria che era amore della virtù, per la serietà e dignità del loro abito di vita, per l'interessa del loro disinteresse, per il vigore dell'animo e della mente, per la disciplina religiosa che s'erano data sin da giovani e serbarono costante: il Ricasoli, il Lamarmora, il Lanza, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e gli altri di loro minori ma da loro non discordi, componenti un'aristocrazia spirituale, galantuomini e gentiluomini di piena lealtà. Gli atti loro, le parole che ci hanno lasciate scritte, sono fonti perenni di educazione

¹⁶ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari, 1977 (prima ed. 1928), p. 4.

morale e civile, e ci ammoniscono e ci confortano e ci fanno a volte arrossire; sicché deve dirsi che, se cadde dalle loro mani il fuggevole potere del governo, hanno pur conservato il duraturo potere di governarci interiormente, che è di ogni vita bene spesa ed entrata nel pantheon delle grandezze nazionali¹⁷.

Per la verità già Alfredo Oriani, sebbene critico severo dell'operato della Destra, nella *Lotta politica in Italia*, il grande affresco storico pubblicato nel 1892, aveva reso omaggio alle qualità dei suoi maggiori rappresentanti. Si tratta di un autore, com'è noto, il cui lavoro furono accolti inizialmente dal disinteresse del pubblico e della critica, ma dopo che Mussolini salutò in lui il "precursore" della rivoluzione fascista i suoi testi furono ristampati e conobbero un vasto successo¹⁸. Con la sua *Lotta politica in Italia*, perciò, egli contribuì più di altri a plasmare il senso comune sulla storia del Paese dalla caduta dell'Impero romano fino agli ultimi anni dell'Ottocento. Nella fattispecie, sull'attività di governo della Destra e dei suoi uomini così egli si esprimeva:

La contraddizione di dovere simultaneamente essere rivoluzionaria e conservatrice vizìò il processo della sua legislazione e della sua politica estera, sino a compromettere più volte l'onore d'Italia. Come partito, essa non credette mai sinceramente alla possibilità di unire l'Italia in una sola nazione, contrastò a tutte le imprese di Garibaldi, rinnegò tutto l'apostolato di Mazzini, si sottomise all'impero napoleonico, arretrò quando era prudenza l'averne e stimò sempre lo sviluppo della democrazia un errore ed un pericolo: nullameno il suo patriottismo e la sua pratica abilità furono mirabili in tanta inesperienza della nazione. Nelle sue file agirono colti ingegni e severi caratteri, che la corruttela e le troppe conversioni politiche dei primi giorni non poterono guastare: l'aristocrazia vi rifulse coi propri migliori individui, la borghesia ne fu lo spirito e il numero, la corte l'avvolse nella propria decorazione. [...] Fra gli uomini della prima destra italiana, il conte Cavour resterà nella storia l'unico grande statista, Ricasoli il più nobile, Rattazzi il più equivoco, Sella il più efficace, Minghetti il più eloquente de' suoi successori: gli altri saranno e sono già dimenticati. Ma della loro opera minuta, incerta ed oscura, proseguiranno lungo tempo i benefizi; mentre il loro manipolo, stretto intorno a Vittorio Emanuele, appare tuttora bello nella varietà delle fisionomie e nel vigore degli atteggiamenti, quantunque la

¹⁷ Ivi, pp. 4-5.

¹⁸ Cfr. M. BAIONI, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988. Cfr. inoltre L. Salvatorelli, *Oriani storico*, in *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Fratelli Lega Editori, Faenza, 1960, pp. 23-37.

coorte dei cavalieri garibaldini lo veli, passando oltre, col barbaglio delle proprie armi e Mazzini solitario lo copra dall'alto colla propria ombra grande¹⁹.

Fra gli studi usciti nel secondo dopoguerra vale la pena di menzionare il breve testo di Nello Rosselli dal titolo *L'opera della Destra*, che fu scritto nel 1928 ma pubblicato postumo da Giulio Einaudi nel 1946, con la prefazione di Gaetano Salvemini, in quella raccolta di *Saggi sul Risorgimento* che sarebbe stata più volte ristampata²⁰. Nel suo scritto Rosselli tracciò una difesa netta dell'azione di governo della Destra, cosa che assume un significato ancor più rilevante qualora si pensi che egli si riconosceva in una ben diversa tradizione politica, quella democratica e repubblicana di Mazzini e Garibaldi. Lo faceva notare anche Salvemini, che concludeva la sua prefazione, scritta all'Università di Harvard nell'aprile 1945, proprio raccomandando la lettura del saggio inedito del giovane storico sulla Destra postunitaria, le cui riflessioni egli mostrava di condividere appieno:

Nello aveva fatto suo il pensiero democratico del Risorgimento, adattandolo alle condizioni del secolo ventesimo. Ma riandando al passato ed esaminando l'opera della Destra conservatrice, vide quanto fossero nell'insieme immeritate le critiche accumulate contro quell'opera dai democratici di quel tempo e dei tempi posteriori. Un esame più vasto di quanto Nello abbia potuto fare negli ultimi tempi della sua vita, confermerà, ne sono convinto, il rispetto che Nello sentì per l'opera della Destra via via che la studiò col desiderio obiettivo di comprenderla quale essa fu realmente e non quale la videro e la odiarono i suoi avversari. Quell'opera fra il 1861 e il 1876 fu gigantesca, e richiese un impiego d'intelligenza e di energia eccezionali, e gl'italiani dovrebbero imparare ad ammirarla – il che non vuol dire che dovrebbero adottare oggi idee e metodi che erano il meglio che si potesse desiderare fra il 1861 e il 1876, e sarebbero il peggio che si potesse escogitare oggi. Quando l'opera della Destra sia esaminata nel quadro delle condizioni sociali italiane, quali erano novant'anni or sono, bisogna riconoscere francamente che

¹⁹ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale, 476-1887*, Rocca-Cappelli Editore, San Casciano, 1956, pp. 710-711.

²⁰ N. ROSSELLI, *L'opera della Destra*, in Id., *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1946. Qui si cita però dall'edizione del 1980 che contiene anche il saggio introduttivo di Alessandro Galante Garrone, *Nello Rosselli storico*. Per una più recente riedizione cfr. N. Rosselli, *L'opera della Destra*, a cura di D. Bidussa, Nino Aragno Editore, Torino, 2017, sulla quale si veda anche la recensione di F. Perfetti, *Così Nello Rosselli riscoprì i meriti della Destra storica*, «Il Giornale», 9 giugno 2017.

i *Giambi ed Epodi* di Carducci resero difficile un equo giudizio sulla Destra alla generazione che crebbe sotto l'influenza di quelle opere d'arte, e contribuirono non poco a creare quella inquietezza amara che fu la malattia più perniciosa delle classi intellettuali italiane dopo il Risorgimento. Fu quella incontentabilità irragionevole che condusse al fascismo. Nello sentì questo fatto e ne ricavò la necessaria lezione. La sua opera su questo argomento meriterebbe di essere ripresa da una mano degna del grande soggetto, non solo in omaggio alla verità storica, ma anche come profilassi contro il ricorrere di quella stessa malattia – amarezza megalomantica – che impedì a molti di apprezzare al suo giusto valore il lavoro degli immediati continuatori di Cavour²¹.

Con il che si è dato conto, sia pure succintamente e in modo indiretto, non solo del giudizio di Nello Rosselli, ma anche di quello di Salvemini, ossia di uno storico il cui lavoro non restò mai confinato al campo della mera ricerca accademica ed esercitò notevole influenza in ambiti intellettuali e politici assai più larghi.

3. *La storia in edicola: Denis Mack Smith e Indro Montanelli*

Tornando alle ricostruzioni storiche uscite dopo il 1945 non si può non far cenno a quella, già poc'anzi menzionata, di Denis Mack Smith, senza dubbio il più letto degli storici stranieri che si siano occupati dell'Italia postunitaria. Giuseppe Laterza, in occasione di un convegno del 2019 in ricordo dello storico di Oxford scomparso due anni prima, dichiarò che le diverse edizioni della sua *Storia d'Italia* avevano superato le 150 mila copie vendute²². Quel libro suscitò le aspre critiche del mondo accademico italiano, a cominciare da Rosario Romeo²³, indispettito in particolare dalle accuse che Mack Smith muoveva a Cavour, da lui considerato responsabile di aver inaugurato con il connubio del 1852 un sistema parlamentare fondato sulla dittatura personale e sul trasformismo dei partiti. Nella citata relazione del 1961 Jemolo definiva Mack Smith, «il guastafeste di tutti i retori risorgimentali, l'*enfant terrible* per chi non vorrebbe discostarsi dai luoghi comuni»²⁴. Nelle sue *Inter-*

²¹ G. SALVEMINI, *Prefazione*, in N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, cit., pp. XLV-XLVI.

²² Cfr. A. CARIOTI, *Mack Smith l'incompreso. Così Montanelli lo difese*, «Corriere della sera», 24 ottobre 2019.

²³ Cfr. G. PESCOLIDO, *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, in «Storia Mediterranea», 2010, n. 18, pp. 7-10.

²⁴ A.C. JEMOLO, *La Destra storica*, cit., p. 95.

pretazioni del Risorgimento Walter Maturi fu ancora più sferzante: paragonò lo storico inglese a «qualcosa di mezzo tra Federico Fellini, il regista della *Dolce vita*, ed Emilio Zola, autore del ciclo di romanzi veristici sulla famiglia dei Rougon-Macquard». Facendo questo accostamento, chiariva Maturi, «non intendiamo affermare che egli dica cose non vere, ma che, come il film neorealistico e come il romanzo veristico spesso non trovano la catarsi artistica, così l'opera del Mack Smith non trova la catarsi storiografica»²⁵.

Malgrado questa poco lusinghiera accoglienza da parte degli ambienti accademici il libro, più volte ristampato e progressivamente aggiornato ai tempi più recenti, entrò nelle case di migliaia di italiani. E se si mostrava severo nel giudicare alcuni aspetti dell'opera di Cavour, esprimeva sulla Destra una valutazione complessivamente positiva, contribuendo a perpetuare l'idea, ormai radicata in profondità nella memoria pubblica, di una classe dirigente guidata da criteri di onestà e di buon governo:

Nonostante tutte le recriminazioni, gli statisti della Destra [...] avevano stabilito un luminoso esempio di patriottismo e di abilità politica. Durante questi primi anni difficili avevano fatto quanto era stato loro possibile per instaurare una tradizione di governo parlamentare e di integrità politica. Raramente nella sua storia l'Italia ha avuto governanti altrettanto dotati ed incorruttibili come l'agricoltore Ricasoli, i medici Farini e Lanza, il geologo Sella e l'economista Ferrara. Raramente i Presidenti del consiglio trasmisero ai loro successori un attivo nei fondi segreti altrettanto cospicuo di quello lasciato da Lanza. [...] Quest'aristocrazia spirituale di uomini integri e leali non andò mai in cerca di popolarità a buon mercato, ma restò sempre coraggiosamente disinteressata nella sua condotta dei pubblici affari, anche a costo di perdere il potere²⁶.

Dirittura morale, integrità politica, disinteresse nella gestione della cosa pubblica, una certa abilità nell'impiantare quasi dal nulla una tradizione di governo parlamentare, sincero patriottismo e robusto senso dello Stato e delle istituzioni: queste le qualità che storici di diverso orientamento e formazione riconobbero in modo pressoché unanime ai successori di Cavour in opere, ripeto, che furono coronate da una

²⁵ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 687-688.

²⁶ D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari 1959, pp. 000.

larga diffusione editoriale e fecero sì che quel ritratto di gruppo diventasse quasi un luogo comune, un'idea ben radicata nell'immaginario collettivo della nazione.

Da questo punto di vista è interessante leggere le pagine dedicate al primo quindicennio postunitario da un altro autore, Indro Montanelli, non storico di professione ma giornalista, che con la sua *Storia d'Italia*, venduta in oltre venti milioni di copie, è stato il maggiore divulgatore della storia nazionale. Il suo giudizio sulla Destra non è univoco, e in ogni caso meno indulgente di quelli fin qui riportati. La «più appariscente debolezza della Destra», a suo avviso, «era stata la mancanza di un *leader*. Dopo la morte di Cavour, essa non ne aveva più trovato uno in grado di dominarla e d'imbrigliarne le forze centrifughe. Il suo uomo di più alta statura morale, Ricasoli, mancava di qualità politiche, e dopo di lui un vero e proprio capo non c'era più stato. Dei tre che aspiravano a diventarlo – Lanza, Sella e Minghetti –, nessuno aveva la forza d'imporsi agli altri due». Ma questo, argomentava Montanelli, dipendeva anche dal fatto che dopo la nascita del Regno d'Italia «l'impresa era diventata molto più ardua. Cavour aveva avuto a che fare con una Destra che rappresentava ceti sociali abbastanza omogenei: la grande e media borghesia agraria del Centro-Nord. I suoi successori dovevano vedersela anche con una borghesia meridionale che, sebbene essa pure in gran parte agraria, era mossa da criteri e interessi molto diversi. In parole povere: i primi erano degli agrari capitalisti, i secondi degli agrari feudali; i primi erano autenticamente liberali, i secondi autenticamente conservatori. Trovare fra loro una componente era difficile»²⁷.

Tra i fattori che avevano portato all'indebolimento della Destra fino a provocarne la caduta nel 1876 Montanelli indicava anche il mutamento del quadro europeo dopo la disfatta di Sedan, con l'uscita di scena di Napoleone III e il venir meno del tradizionale alleato dell'Italia cavouriana e post-cavouriana; la crisi del liberismo economico, che per la Destra era stato un autentico dogma; l'incapacità di capire e di fronteggiare la questione del Mezzogiorno; e infine, ma non per ultimo, «l'esaurimento della missione». I due obbiettivi su cui la Destra si era strenuamente impegnata, l'unificazione legislativa e amministrativa del Paese e il pareggio del bilancio, erano stati entrambi raggiunti, «ma a prezzo di un terribile logorio». In proposito Montanelli osservava:

²⁷ I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. XXXII, *Gli anni della Destra (1861-1876)*, Rizzoli, Milano, 1977 (prima ed. 1973), pp. 163-164.

Più imposta dall'alto che sollecitata dalla base, l'unificazione aveva richiesto il sacrificio d'infiniti interessi particolari. Il potere centrale aveva violentato costumi e tradizioni dando allo Stato le sembianze di un padrone sopraffattore e quindi provocando scontentezze e rancori, che ora venivano al pettine. Non meno faticoso e pronubo d'impopolarità era stato il pareggio. [...] Impeccabili, ma anche implacabili amministratori, quegli uomini avevano torchiato il Paese senza discriminare; ma, appesantendo la mano sulle imposte indirette che colpivano nella stessa misura il ricco e il povero, facevano di quest'ultimo la vera vittima raschiandolo all'osso. Il sistema aveva trovato la sua più esemplare applicazione nella tassa sul macinato, rimasta in vigore anche dopo il bagno di sangue che aveva provocato. Tutto era stato spremuto, a cominciare dalle indennità dei Ministri e dei parlamentari. E questo è un merito che nemmeno i più settari paladini della Sinistra possono contestare agli uomini della Destra. Anche se qualcuno di loro fu coinvolto in scandali – probabilmente del tutto pretestuosi –, la regola fu la più specchiata probità. E il traguardo era stato raggiunto²⁸.

Come si vede, pur in un quadro di chiaroscuri che non lesinava critiche alla Destra, Montanelli fece propria l'opinione – e di fatto contribuì a diffonderla ulteriormente – che la classe dirigente moderata del primo periodo postunitario fosse composta da uomini onesti, seri, rigorosi, i quali, pur essendo espressione di precisi gruppi sociali di cui indubbiamente tutelarono gli interessi, erano stati guidati sostanzialmente dall'obbiettivo di perseguire il bene comune. E nell'Italia degli anni settanta nella quale apparve il volume di Montanelli, dilaniata dagli scandali politici e dall'emergere della “questione morale”, la rappresentazione della Destra storica come una compagine composta, prima di tutto, da “persone perbene” sortì l'effetto di perpetuarne il ricordo in positivo, facendo sì che fosse sovente evocata nel discorso pubblico della Repubblica come pietra di paragone rispetto allo scempio dei tempi presenti.

4. *La Destra toscana nello sguardo di Ernesto Sestan*

Ma torniamo al convegno toscano del 1961. La relazione sulla Destra toscana fu affidata a Ernesto Sestan, che la tenne in una sede assai suggestiva: il castello di Brolio, dove i convegnisti si trasferirono da Siena, ospiti dei baroni Ricasoli, per la seconda giornata dei lavori. Il grande medievista,

²⁸ Ivi, pp. 168-169.

sebbene si schermisse per le «incertezze, imprecisioni, omissioni anche, ed errori [...] che capitano a chi, imprudentemente, si avventura in materia che non è il suo pasto quotidiano»²⁹, tracciò un quadro del moderatismo toscano postunitario molto vivace e denso di spunti interpretativi.

Sestan cominciò col dire che i punti ideali di convergenza della Destra toscana erano

quelli comuni alla Destra liberale in tutt'Italia: principio monarchico costituzionale incarnato nella dinastia sabauda, unità e laicità dello Stato, intesa tuttavia con qualche sfumatura personale, fra i vari esponenti della Destra; riconoscimento delle libertà politiche essenziali, di opinione, di religione, di riunione, di stampa; apertura all'idea di progresso, inteso come progresso morale, scientifico, tecnico, economico, assai meno o addirittura punto come progresso sociale, o solo come conseguenza naturale, non provocata, del progredire in altri campi; sensibilità acuta e vigile, ma senza isterismi, dell'onore e del prestigio nazionali, nella famiglia delle nazioni europee, nelle quali l'Italia, soddisfatta dopo Venezia e dopo Roma, nelle sue essenziali rivendicazioni nazionali, voleva convivere come elemento di concordia e di conservazione, senza missionarismi mazziniani di palingenesi europea³⁰.

Da questo insieme di motivi ideali e di interessi convergenti non era scaturita alcuna organizzazione permanente di partito. Sestan lo affermava in modo chiaro: «Questa Destra toscana non fu certamente un partito nell'accezione e nella prassi moderna del termine; in questo senso, partiti non ne esistevano né in Toscana né altrove in Italia, e nemmeno il Partito d'Azione fu, in tal senso moderno, un partito, per quanto, proprio sul piano della organizzazione, più progredito della Destra»³¹. A Sestan non sfuggiva il ruolo politico e organizzativo, soprattutto al tempo delle elezioni, che svolgevano circoli, associazioni o perfino salotti, come quello di Gino Capponi in via San Sebastiano, «salotto considerato già un po' superato per l'età veneranda dei suoi partecipanti», o come quello di Emilia Toscanelli Peruzzi, «già più aperto ed anche un po' spregiudicato per le curiosità intellettuali, mordaci, della padrona di casa»³². Ma se nelle varie scadenze elettorali «assai più del

²⁹ E. SESTAN, *La destra toscana*, in *La Destra storica nel quadro del liberalismo europeo*, cit., p. 235. Questo saggio fu poi raccolto in E. SESTAN, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Olschki, Firenze, 1986, pp. 155-179.

³⁰ E. Sestan, *La destra toscana*, cit., p. 218.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 219.

programma contava la persona dei candidati»³³ e se soltanto di rado la Destra toscana riuscì a presentarsi «come un tutto compatto e disciplinato attorno ad una gerarchia di partito, che di fatto non esisteva», ciò non deve farci perdere di vista che «sui problemi fondamentali c'era un faro di orientamento: ed era rappresentato dal giornale “La Nazione”, diffuso ed ascoltato in Toscana e fuori»³⁴.

Da ciò derivava una considerazione importante che Sestan non mancava di sottolineare: «Dicendo che la “Nazione” era, più ancora che il portavoce, l'organo di coordinamento degli uomini della Destra toscana e che il Ricasoli ne era l'ispiratore, si viene, in sostanza, ad attribuire al Ricasoli le funzioni di “leader” del partito»³⁵. E ancora: «Tutto concorrevva a fare di lui, volesse o non volesse, il capo di fatto dei costituzionali toscani; proprio perché erano costituzionali e unitari, non potevano non riconoscere nel Ricasoli l'artefice primo della costruzione che era anche la loro. [...] Dalla fine del '64, fondata a Firenze l'Associazione liberale, il Ricasoli presidente, divenne direi anche di diritto il capo dei costituzionali toscani»³⁶.

Sestan, per la verità, dava conto della ritrosia che Ricasoli sempre manifestò verso l'assunzione di questo ruolo, che si accentuò dopo la fine del suo secondo governo nel 1867. Un tratto della personalità del successore di Cavour che Indro Montanelli, a sua volta, avrebbe marcato con parole caustiche: «Anche lui ormai si era accorto di non avere la stoffa dell'uomo politico, e nel giudizio sulla propria opera era più spietato dei suoi più spietati critici. La considerava un fallimento, e aveva abbandonato ogni speranza di rifarsene. Si ritirò a Brolio per iniziare alla gestione dell'azienda il nipote Luigi, figlio della figlia Bettina, cui aveva intestato patrimonio e nome, e alla Camera non si fece vedere che di rado. Scomparve nell'80, due anni dopo il Re, cui era rimasto profondamente affezionato. E solo da morto si vide riconosciuto il titolo che gli spetta di “coscienza della Nazione”»³⁷.

Una delle parti più belle del saggio di Sestan è quella nella quale veniva sviluppata un'analisi sociale e generazionale del moderatismo toscano. Vale la pena di rileggerla:

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ivi*, p. 222.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ivi*, pp. 223-224. Sull'ultimo ventennio della vita di Ricasoli cfr. C. Satto, «Un leone alla catena corta». *Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita (1861-1880)*, Le Monnier, Firenze, 2019.

³⁷ I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. XXXII, *Gli anni della Destra*, cit., pp. 116-117.

Accanto al Ricasoli e come il Ricasoli, le teste forti della Destra toscana appartengono tutte alla generazione che nel '48-'49 era stata fra i trenta e i quarant'anni; e l'atteggiamento da loro mostrato in quegli anni drammatici è tenuto, naturalmente, in debita considerazione anche ora, come titolo di maggiore o minore fiducia; che se poi appartengono al gruppo del 12 aprile 1849, cioè agli antidemocratici liberali che richiamarono il Granduca elargendogli, con riserva, ancora un resto di credito, allora la fiducia è incondizionata. Ma i vecchi, i Capponi, i Lambruschini, i Ridolfi, pur con ogni rispetto lor dovuto, sono relegati in disparte, nello sfondo, come numi venerandi, come blasoni di nobiltà della parte, ma oramai in quiescenza: la generazione nuova degli ora cinquanta-sessantenni li ha sostituiti. I capi, almeno a Firenze, sono fra loro in amicizia spesso fin dall'infanzia, sono non di rado legati fra loro anche da vincoli di parentela; [...] sono infatti quasi tutti nobili, almeno cavalieri ereditari come Ubaldino Peruzzi e Giambattista Giorgini; e però si danno fra loro del tu, tratto di confidenza che non accorderebbero certo a chi non appartiene al loro cetto; e valga il caso del buon Celestino Bianchi, il braccio destro di Ricasoli, suo coetaneo, legato a lui per più che trent'anni da devota, leale collaborazione, "la persona con cui ho più intimità" confermava Ricasoli nel '61, e alla quale tuttavia non concesse mai il tu, mentre lo concedeva a tanti altri, magari anche a non toscani, come ai Pasolini e ai Minghetti; ma questi erano nobili, magari nobili di freschissima data come Pietro Bastogi, mentre il buon Celestino era un borghesuccio di campagna, al quale, sia pur per sfumatura occorreva far sentire (e il brav'uomo lo sentiva umilmente da sé) questa distanza del lignaggio. Questo del rapporto Ricasoli-Bianchi è forse un caso estremo, dovuto in parte all'altezzosa natura del barone; ma un certo consapevole distacco di cetto fra i nobili e i loro compagni di parte semplicemente avvocati, medici, professori, giornalisti è avvertibile più o meno in tutti³⁸.

Davvero una suggestiva e penetrante foto di gruppo quella scattata da Sestan, che permette di cogliere lucidamente i legami cetuali e generazionali che tenevano insieme il nucleo dirigente della Destra toscana postunitaria e ne costituirono il collante identitario nel lungo periodo. Lo storico rimarcava anche che lo stato maggiore della cosiddetta "consorteria" era «fiorentino o quasi tutto fiorentino», un dato confermato dal fatto che Firenze primeggiava nettamente come numero di parlamentari, non solo perché oltre un terzo dei collegi elettorali della Toscana apparteneva alla città e alla sua provincia, ma anche perché i

³⁸ E. SESTAN, *La destra toscana*, cit., pp. 224-225.

collegi di campagna erano dominati da deputati che erano quasi tutti nobili e avevano le loro residenze nella ex capitale granducale. In ogni caso, quale che fossero l'estrazione sociale e la provenienza geografica, nell'insieme «la deputazione toscana, fra Camera e Senato, esprimeva il meglio che avesse allora il paese nel campo liberale»³⁹.

Sebbene molti esponenti del moderatismo toscano fossero «unitari di fresca, taluni di freschissima data», avevano accettato in modo più o meno convinto la soluzione unitaria. Essi tuttavia «si sentivano, e con un certo compiacimento, se non addirittura orgoglio, eredi della Toscana settecentesca leopoldina; e se di quelle tradizioni molto era stato fatto spregio nell'ultimo decennio del Granducato, molt'altro sopravviveva negli ordinamenti amministrativi ed economici, nei codici, negli istituti finanziari, che non meritava di essere buttato via e che anzi, autorizzava i toscani a misurarsi senza troppo sfigurare con i lombardi e tanto più con i piemontesi»⁴⁰.

Ernesto Sestan, in chiusura del suo contributo, non risparmiava critiche severe alla Destra toscana, a cominciare dalla scelta improvvida che portò alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo. Certo, osserva, «la mossa fu immediatamente fruttuosa per i consorti nel senso che seppelli la progettata statizzazione delle ferrovie; ma, nell'insieme, fu inabile e imprudente e dettata dal dispetto, pessimo consigliere; e sommamente ingenuo e impolitico non averne tratte le conseguenze, che avrebbero significato partecipazione dei ribelli al nuovo governo di centro sinistro che la situazione parlamentare imponeva; ma essi riluttavano a fare questo passo ulteriore che la logica e la realtà esigevano»⁴¹.

Allora e negli anni a venire, prosegue Sestan, «si palesarono sempre più apertamente i limiti della loro visione ed azione politica, quel sostanziale paternalismo conservatore di ricchi e benestanti, che era radicato in loro senza residui, bisogna dire, di dubbi e di perplessità, anzi sorretto dalla chiara tranquilla coscienza di agire nel vero e nel giusto, dalla imperterrita coscienza che la gestione della cosa pubblica spettava ed era bene affidata solo alle mani di essi ottimati»⁴². E lo storico faceva l'esempio della nascente questione sociale, da loro totalmente misconosciuta e negata. Ma al tempo stesso egli si guardava bene dal pericolo antistorico di «giudicare questi valentuomini con le idee di tempi che allora appena albeggiavano, e diminuire il riconoscimento pieno che

³⁹ Ivi, p. 229.

⁴⁰ Ivi, p. 230.

⁴¹ Ivi, p. 234.

⁴² *Ibidem*.

essi meritano per l'apporto positivo, serio e fattivo che essi, insieme con gli altri uomini della Destra italiana, dettero, pur fra mille difficoltà, alla costruzione del nuovo Stato»⁴³.

Nondimeno, osservava Sestan, non si potevano «tacere i loro limiti di liberali sì, ma di conservatori, come non arrossivano allora di proclamarsi apertamente, anzi di rivendicare questo titolo come titolo di merito anche di fronte all'Europa, nella cui società politica volevano entrare appunto come elemento di conservazione, quasi a farsi perdonare un poco la scappatella della rivoluzione nazionale. [...] Il loro titolo di nobiltà consisté nell'essere stati liberali sul serio, nel non avere mai o quasi mai ceduto allora alla tentazione – e ci sono al proposito solenni documenti, anche e soprattutto a proposito del fiero barone – di restringere o reprimere la libertà nella legge, nemmeno quando essa manifestamente lavorava a favore di altre umane libertà, che essi, nei loro limiti, non potevano accettare e nemmeno capire»⁴⁴.

Il che costituiva un altro tassello importante che il medievista dell'Ateneo fiorentino portava alla costruzione della memoria collettiva della Destra toscana: quella di aver rappresentato una componente autenticamente liberale, anche quando inclinava verso il conservatorismo, della tradizione politica italiana. Un titolo di merito che, a poco più di quindici anni dalla fine della dittatura fascista, rifulgeva indubbiamente di una luce particolare.

Infine, l'ultima annotazione critica che evidenziava però un elemento distintivo del moderatismo toscano e lo consegnava al patrimonio memoriale comune: il fatto cioè che nel profilo d'insieme da lui tracciato, avessero avuto «più rilievo gli uomini e il loro fare che non il loro pensare e teorizzare». Osservava persuasivamente Sestan: «A parte, sotto certi aspetti, Ricasoli che anche in ciò sovrasta i suoi amici di parte, il contributo teorico dei toscani di Destra è piuttosto povero e che essi, sul piano generale del pensiero librale moderato, si muovono piuttosto secondo un tradizionale empirismo del caso per caso, del problema per problema»⁴⁵.

⁴³ Ivi, p. 235.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, p. 236.

5. Conclusioni

Mi sono soffermato a lungo su questo testo, che Spadolini definì «forse una delle pagine più belle della produzione storica di Sestan»⁴⁶, per la grande lucidità di analisi e per la capacità da parte dell'autore di cogliere gli aspetti più significativi e caratterizzanti del ruolo svolto dalla Destra toscana nel quadro del liberalismo italiano postunitario. Aspetti che sono stati ripresi e approfonditi da studiosi di formazione e orientamento diversi, talora riconoscendosi nel giudizio di Sestan, talaltra esprimendo valutazioni più o meno divergenti. Si pensi, per limitarsi a opere che hanno avuto una certa fortuna editoriale, al libro di Arnaldo Salvestrini sui moderati toscani e la classe dirigente italiana⁴⁷, al lungo saggio introduttivo di Giorgio Mori nella storia della Toscana pubblicata da Einaudi⁴⁸, al volume sull'Ottocento della *Storia della civiltà toscana* uscito nel 1999 a cura di Luigi Lotti, e in specie al saggio di Sandro Rogari⁴⁹.

Non è questo il luogo, tuttavia, per una ricostruzione del dibattito storiografico sui moderati toscani che si è sviluppato negli oltre sessant'anni trascorsi dal convegno del 1961⁵⁰. Né questa era la finalità del mio contributo, volto piuttosto ad accertare quale traccia ha lasciato nel senso comune della nazione quell'élite politica che governò il paese nei primi sedici anni dopo l'Unità, con particolare riferimento alla sua componente toscana. In altra sede sarà necessario integrare la sommaria ricognizione che ho qui condotto con una specifica indagine volta ad analizzare altre dinamiche di costruzione della memoria collettiva. Mi

⁴⁶ G. SPADOLINI, *Prefazione* a E. Sestan, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, cit., p. X.

⁴⁷ A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965. Di Salvestrini si veda anche *I moderati toscani nel periodo della Destra al potere*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945*, Firenze, Unione regionale delle province toscane, 1962, pp. 59-105.

⁴⁸ G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-342.

⁴⁹ S. ROGARI, *Dall'unificazione alla crisi di fine secolo*, in *Storia della civiltà toscana*, V, *L'Ottocento*, a cura di L. Lotti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, 1999, pp. 73-118.

⁵⁰ Per un bilancio critico rimando a F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, in *Storie regionali*, a cura di Marco De Nicolò, fasc. monografico di «Memoria e Ricerca», n.s., XIV (2006), n. 2, pp. 53-66. Si veda inoltre *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna storica toscana»*, Atti del convegno di studi (Firenze, 29 novembre - 1° dicembre 2005), a cura di F. Conti e R.P. Coppini, Firenze, Polistampa, 2009.

riferisco alle commemorazioni pubbliche, alle iniziative assunte da enti e istituzioni in occasione di anniversari e ricorrenze, ai monumenti celebrativi, all'odonomastica. Tutti temi sui quali è fiorito negli ultimi anni un vivace interesse, che ha già consentito alla ricerca storica di acquisire alcuni importanti risultati⁵¹.

I primi riscontri confermano che l'unico esponente della consorzeria toscana ad essersi guadagnato un posto nel Pantheon della nazione fu Bettino Ricasoli, seguito a lunga distanza soltanto da Raffaello Lambruschini e Gino Capponi, ma nel loro caso non tanto per l'azione politica quanto per gli indiscutibili meriti culturali. Con oltre un centinaio di occorrenze nei nomi delle strade e delle piazze delle città italiane Ricasoli è il solo politico della Destra toscana che abbia conquistato una fama nazionale, irradiata oltre i confini regionali. Lo testimonia anche il precoce interesse di cui fu oggetto da parte della storiografia italiana e straniera⁵², come pure il "monumento di carta" con il quale gli fu reso omaggio, la *Raccolta di lettere e documenti* curata da Marco Tabarrini e Aurelio Gotti apparsa in dieci volumi fra il 1887 e il 1896, prima ancora del monumento bronzeo che fu inaugurato a Firenze in piazza Indipendenza, il 27 aprile 1898, dirimpetto a quello di Ubaldino Peruzzi⁵³. Persino Jessie White Mario, l'intima amica di Mazzini e Garibaldi, la compagna di vita di un indomito repubblicano come Alberto Mario, pensò di rendere omaggio a Ricasoli scrivendone un profilo biografico che è poi rimasto inedito fra le sue carte⁵⁴. Resta il fatto che, a differenza di Quintino Sella e Marco Minghetti, che lo Stato ritenne di dover onorare con due monumenti nazionali eretti a Roma a pochi anni dalle rispettive morti, niente del genere accadde per Ricasoli, al quale fu soltanto dedicato un busto al Pincio, fra i benemeriti d'Italia, nel 1889. E

⁵¹ Sullo specifico contesto fiorentino e toscano si vedano almeno A. CAPUTO, *Culto e memoria degli uomini illustri nella storia di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2007; C. Paolini, *Monumenti celebrativi nella Firenze postunitaria*, Firenze, Polistampa, 2015; *Luoghi e simboli della memoria. Le piazze della Toscana nell'Italia unita*, a cura di P.L. Ballini e R.P. Coppini, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2015.

⁵² Cfr. M. MORETTI, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia ricasoliana*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze, Aska, 2010, pp. 221-238.

⁵³ Cfr. C. SATTO, *Una memoria pubblica difficile: il caso del monumento fiorentino a Bettino Ricasoli*, in «Archivio storico italiano», CLXXVII (2019), n. 2, pp. 305-352.

⁵⁴ Cfr. F. CONTI, *Uno sguardo inglese sul Risorgimento: la biografia inedita di Ricasoli di Jessie White Mario*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 21-22 ottobre 2010), a cura di G. Manica, Polistampa, Firenze, 2012, pp. 225-248.

quando cadde il centenario della sua nascita, nel 1909, anche Firenze si mostrò dimentica della sua gloria. Il Comune, che aveva celebrato i centenari di Mazzini nel 1905, del generale Manfredo Fanti nel 1906, di Garibaldi nel 1907 e che altrettanto avrebbe fatto nel 1910 per il centenario di Cavour, non organizzò niente di specifico per Ricasoli⁵⁵. Infine, vale la pena ricordare che intorno a lui, prima e dopo la morte, nelle campagne mezzadrili del Chianti intorno al castello di Brolio nacquero curiose leggende e racconti fantasmatici che una lunga tradizione narrativa popolare avrebbe tramandato fin quasi ai giorni nostri⁵⁶. Ma su questi percorsi memoriali, talvolta tortuosi e contraddittori, sarà doveroso tornare con maggiori e più meditati approfondimenti.

⁵⁵ Cfr. A. Gori, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

⁵⁶ Cfr. A. ORLANDINI, *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del Barone Bettino Ricasoli*, Milano, FrancoAngeli, 1988 e F. CONTI, *Il fantasma di Bettino e i contadini*, in «Italia contemporanea», n. 177 (dicembre 1989), pp. 113-118.